DOPPIOZERO

Qui Odessa. La fabbrica della vita

Eugenio Alberti Schatz, Anna Golubovskaja

28 Aprile 2022

28 aprile 2022

Sono andata in una delle cliniche di ostetricia più antiche della città, nella via Portofrankovskaja, e ho chiesto di poter fotografare le nascite. Maksim Golubenko, che in trent'anni deve aver fatto nascere qualcosa come diecimila bambini, mi ha ascoltato e ha detto di sì. Col consenso delle interessate avrei potuto fotografare i parti, i neonati e il personale medico. Come tutte le madri, avevo sempre visto il parto solo dal di dentro, ossia dal punto di vista del mio parto. Ho scoperto che tutti i bambini nascono assolutamente diversi. Con personalità diverse, sin dal primo istante. È un mistero a cui non riesco ad abituarmi. Vengono alla luce due gemelli, uno grida, e l'altro emette dei suoni riflessivi e si gratta la punta del naso, sembra totalmente consapevole di quello che sta facendo.

Roddom nomer 2, Casa delle nascite numero 2, in via Portofrankovskaja (che magnifico nome italiano per questa via, suona così *italiano* in russo, e quel franco che evoca libertà d'azione, spazio cuscinetto in cui provare ad alzare il capo e schiudere gli occhi su un mondo nuovo, quante connessioni di senso). È qui che passa la linea del fronte più avanzata contro gli invisibili occupanti. È qui che le donne di Odessa vengono a far nascere i futuri abitanti della città. Sembra di stare in trincea, si sente urlare, volti preoccupati o leggermente impauriti, sudati, forse è un urlo? Qualcuno esce di corsa per andare a prendere qualcosa. Una fiala? Una garza? Un bisturi? Ma questo solo di rado, altrimenti tutto scorre come un grande fiume tranquillo, la vita ha le sue radici possenti e si tratta solo di assecondarla. Qui si combatte, ma hanno invertito le cariche: si genera la vita.



55° giorno dell’invasione, Evghenja Zagorodnjuk dopo il parto cesareo.

Le guerre si fanno anche con i corpi che camminano. Gli invasori hanno innescato un’onda di 5 milioni di profughi che andranno ad alimentare il sovranismo in Europa. Un’armata silenziosa di corpi che si spostano, che forse portano malattie, che portano i segni della stanchezza e del grado zero della speranza, che recano i segni di traumi e rovine economiche nel giro di un pomeriggio. Milioni di esistenze rallentate, impacciate, ingombranti. Un peso per loro e per noi. Rincuora sapere che il sistema sanitario italiano si è aperto in via eccezionale ai profughi ucraini, e rincuora sapere che i medici ucraini possono lavorare da noi con una sospensiva di un anno in attesa di sistemare le carte universitarie. La guerra è anche questo: buone notizie quando non le aspetti. La partita è tutta da giocare, caro Putin.

Palle di cannone e proiettili rendono inutili i corpi. Li disinnescano. Nella fabbrica della vita si ribatte colpo su colpo con un corpo nuovo, in una stramba partita doppia di una contabilità trascendente. Anche nei reparti ostetrici serpeggia il dolore. Il passaggio di stato da pre-vita a vita è la rottura di una membrana misteriosa – come quando l’acqua cambia stato fisico da acqua a vapore – è un passaggio che hai i suoi misteri e i suoi traumi. Il dolore serve a rimarcare la sensazionalità del fatto. Ogni vita che viene avanti è un fatto enorme, e si celebra con grida di dolore rauche e disperate, quando non siano sedate, che nello spazio della poesia arrivano alle orecchie degli invasori. Tu togli vite, e io ne aggiungo. Tu semini morte, e io genero vita. Penso sia stato questo il compasso interiore che ha condotto Anna in sala operatoria.



55° giorno dell’invasione, Ekaterina sta nascendo.

Non vorrei alimentare alcun buonismo, ma non posso non pensare anche ai giovani soldati di leva lontani da casa che manco sapevano di essere in guerra e si sono buscati una scheggia fatale per una guerra totalmente priva di senso (come se poi esistessero quelle sensate). Dovrebbero abilitare solo guerre di difesa, brevettando delle armi che con un chip ancora da inventare possano sparare solo in azioni di difesa e non di attacco, rendendo peraltro surreale ogni tipo di arma, un’anticaglia, un passatempo per qualche scienziato pervertito di nome Morel nella sua isola lontana. Ricordo bene il sottile imbarazzo provato quando il popolo invaso di ieri, i vietnamiti, pochi anni dopo la loro valorosa lotta di reazione contro gli americani, diventarono invasori a loro volta sconfinando in Cambogia – a fin di bene, eravamo tutti d’accordo – per mettere a tacere i Khmer rossi. Nel valutare le ragioni del contendere, bisognerebbe optare per le idee che hanno in grembo più futuro. Se la storia è un casino (o anche casinò), meglio puntare le fiche sulla parte che domani genererà vita, e non è detto che sia la parte favorita in termini di forza. Per qualcuno schierarsi pare difficile, ma mai difficile come è per gli abitanti di Odessa svegliarsi ogni mattina in una città che potrebbe trovarsi le camionette del nemico in giro per le strade. I giornalisti più persuasivi sono quelli che abitavano sul posto già prima dei fatti.

La morte di una bimba di tre mesi e della sua mamma non mi fa respirare. Voglio che guardiate subito le mie fotografie. Subito nel senso di adesso.

Le guardiamo, Anna. Mi racconti di come sviluppi i negativi in cucina, appendendo le pellicole ad asciugare sullo scolapiatti. Non è poi così diverso che fare il pane. Ci vuole un pizzico di follia, come alzarsi di notte quando gli altri dormono, vuol dire vivere con un leggero *delay* che ti fa vedere le cose da un altro punto di vista. Il fotografo non si limita a vivere, vuole vedere la vita leggermente discosto: per vedere se c’è dell’altro. E mi parli del tuo amico Andrej, ogni sua stampa è come un uovo Fabergé. Gli hai spedito la carta fotografica comprata in Germania da tua figlia per la mostra che forse faremo a Milano. È arrivata via Bucarest, grazie a Maja, mia cugina, ora aspettiamo che arrivi a Kharkov, e poi aspettiamo ancora, le poste pare funzionino. Guardo le tue foto e mi chiedo quello che si chiedono tutti i profani: ma quanta fortuna hai avuto per aver colto il *blink*,

l’attimo fuggente. E come ti riescono le composizioni di gruppo, quell’incrocio di diagonali, quella ricchezza di forze in trazione. Credo che devi condividerne il merito con quel matto del tecnico delle luci, che si è ubriacato e invece di illuminare le cose in primo piano, ha illuminato le retrovie, i dettagli, la vita che continua noncurante del sibilo delle bombe. Le tue fotografie mi ricordano i quadri di Georges de la Tour, la luce insegna a guardare. La luce caracolla nella tenebra quasi a capriccio, imprevedibile come può esserlo la lava. È una forza gentile ma arriva a riscrivere la vita.



55° giorno dell’invasione, Il sorriso della Gorgone.

Le fotografie della mia ultima mostra, poco prima della guerra, le ha stampate un mio amico fotografo di Kharkov, Andrej Semenenko. Non concepisco che non sia lui a stampare manualmente le mie foto, anche se sono terrorizzata per il fatto che ora debba uscire e raggiungere a piedi lo studio. D’altronde so che occuparsi di ciò che ama è la sua salvezza. È una persona incredibile, ironica e forte d’animo. Con la moglie hanno tre cani, tutti trovati per strada. Mi racconta che nei quartieri devastati di Kharkov è pieno di cani scheletrici che una volta erano stati cani di casa. Quando li trovano, cercano di sfamarli e di curarli. E poi pianta fiori nell’aiuola sotto la sua casa a tanti piani. Ha trovato un angolo libero e ci ha fatto

un’aiuola. Sfidando l’entropia, e non importa se in città l’acqua va e viene: lui fa scorte d’acqua e annaffia. Per farvi capire l’amore di Andrej per la fotografia, vi trascrivo un frammento di conversazione.

– Mi ha telefonato un amico d’infanzia –, dice Andrej al telefono. Andavamo insieme al circolo fotografico negli anni ’80. Ora è arrivato in Francia, con i figli piccoli e la moglie. È invalido, ha una mano paralizzata. In Francia sta cercando una bacinella per lo sviluppo. Non si è ancora sistemato, e sta già pensando a come sviluppare la pellicola. Rispetto.

Mentre sto pensando a cosa rispondere, Andrej continua:

– Non capisco proprio come abbia fatto a uscire di casa senza la bacinella.

Domenica hanno bombardato un cimitero. Volevano far morire dei vivi che andavano a trovare i loro morti, e volevano far morire due volte i morti. La zeta diventa la prima lettera di zelo. Quel cimitero si chiama Tairovskij. Lì è sepolto anche mio zio Eduard. E la mamma di Anna.

Sono seduta e guardo tutto ciò che riesco a trovare in rete, video, notizie… per capire se la tomba di mia mamma è intatta, e se sono intatte le tombe della zia e della nonna con il nonno, e mi tremano le mani. Canaglie.



55° giorno dell’invasione, La misurazione di Ekaterina.

Deti voiny, “bambini di guerra”, in russo, vuol dire nati in tempo di guerra. Un po’ come nascere alle pendici del vulcano. Benvenuta Ekaterina, il proiettile più prezioso che seminerà il panico nel nemico. Il tuo volto increspato per la fatica di nascere gelerà i volti dei nemici come una Gorgone, che dico, come due Gorgoni, c’è anche quello di tua mamma Evghenja che sorride guardando in camera dopo il dolore, è ostico come la pietra sotto la zappa del contadino nel campo – il duro dove ti aspetteresti il morbido della zolla. Gelerà i loro cingolati, li spezzerà, li impegolerà in una melma di fango. Il vostro sorriso farà gelare il sangue degli opliti, e l’espressione calza a pennello: sorriso disarmante.

Anna mi ha ricordato un episodio di quando eravamo piccoli a Odessa. Siamo andati in spiaggia e io ho perso le lenti a contatto, le mie costosissime lenti a contatto occidentali. Le abbiamo cercate a lungo, insieme, nella sabbia, senza ritrovarle. Oggi le spiagge di Odessa sono minate, le ha minate l’esercito ucraino per impedire l’accesso al mare ai soldati della marina russa. Ancora una profezia involontaria: le lenti a contatto perse nella sabbia un giorno sarebbero diventate mine. Che potrebbe anche essere una piccola lezione: se lasci che lo sguardo si offuschi, se ti stanchi di mettere a fuoco le cose, un giorno pioveranno bombe e

spunteranno mine.

Questa serie di fotografie è scaturita per mettersi di traverso alla guerra e alla morte. E continuerà, fino a che riuscirò a scattare immagini. Tutte le persone, me compresa, cercano un appoggio nella vita. Per questo aiuto a sfornare il pane, per questo scatto fotografie in quantità. Mi faccio condurre intuitivamente dove c'è la vita. E persone straordinarie mi danno retta, rispondono, e mi danno fiducia.

In una delle solite, lunghe estati dalla nonna a Odessa ricordo che la città si preparava con trepidazione a festeggiare la nascita del milionesimo abitante, una variante del milite ignoto nella lunga marcia a tappe forzate del progresso sovietico. In quello spirito di celebrazione, il fatto stesso che una città potesse vantare un numero così facile e fondativo, era motivo di orgoglio e propaganda. Un numero-medaglia (come il milione dell'assegno di Bonaventura). Quel nascituro non avrebbe avuto alcun merito specifico, sarebbe anche potuto diventare un poco di buono o un assassino, ma sarebbe nato con la camicia dell'eroe statistico. Leggermente inquietante. Mi è tornato alla mente guardando quel metro vicino all'infante, la misura della vita, i numeri del destino. Allora Ekaterina potrà essere la n-esima abitante di una nuova Odessa distopica, coperta da una magica calotta non visibile a occhio nudo che come in un film di fantascienza protegge la città e su cui le bombe si infrangono come bolle di sapone, una calotta fatta della materia dell'amore per la giustizia e dell'amore per la pace, in questo preciso ordine. Lo so, non è facile crederci, ma vita è anche l'arte di rovesciare i pronostici. Il più forte vince, ma non sempre. E poi bisogna capire quale guerra vince. Le guerre sono raramente una sola, c'è quella delle bombe, e quella delle idee. C'è la guerra dei cadaveri, e quella dei neonati.

La vita e nient'altro è un film del 1989 di Bertrand Tavernier. Philippe Noiret recita la parte del Maggiore Delaplane, ufficiale a capo di un ufficio incaricato di dare un'identità ai dispersi di Verdun a distanza di due anni. Svuotare l'oceano con un cucchiaino. Il finale è sorprendente. Nella lettera d'addio all'amata Irène, Delaplane scrive nel post scriptum: "*Queste sono le mie terribili statistiche finali: in confronto alla durata della marcia della vittoria alleata lungo gli Champs Elysées, circa tre ore, ho calcolato che con la stessa velocità, lo stesso passo e le stesse formazioni militari, la marcia di chi è morto in questa inspiegabile follia*

sarebbe durata 11 giorni e 11 notti. Perdonate la mia precisione. Vostro, per la vita.” Meticoloso e antimilitarista, Laplane annoda vita e morte con distacco. Il sorriso misterioso di Philippe Noiret e la paradossale filosofia dei numeri di Laplane, insieme allo sguardo calmo e non indifferente di Bertrand Tavernier, si meritano senza dubbio alcuno di ricevere la cittadinanza onoraria di Odessa.

P.S. Il milionesimo abitante di Odessa è nato il 25 dicembre 1974, il giorno di Natale. Si chiama Kolja Ful’ga e fa il poliziotto. Si tiene lontano da giornalisti e social media.

Leggi anche

Eugenio Alberti Schatz e Anna Golubovskaja, Qui Odessa. La statua e il cane
Eugenio Alberti Schatz e Anna Golubovskaja, Qui Odessa. Il pane delle donne

Eugenio Alberti Schatz e Anna Golubovskaja, Qui Odessa. La città che ride

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

